COMPONIMENTI POETICI PELLE FAUSTISSIME NOZZE FRA I NOBILI SIGNORI CAV...

COMPONIMENTI
POETICI
PELLE FAUSTISSIME NOZZE
FRA I NOBILI SIGNORI
CAV. PIETRO COSATTI
E
GIUDITTA SERGARDI

IN SIENA MDCCLXXVI.
NELLA STAMPERIA DEL PUBBLICO PER FRANCESCO ROSSI STAMPATORE
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMI

SIGNORI SPOSI

E' *Costume delle anime, che non sono nate alla Gloria, il beneficare pel solo oggetto vile dell' interesse; ma le Anime grandi, e ben nate, quali* VOI *siete, Illustrissimi Signori* SPOSI, *niun' altra ricompensa aspettano da quelle persone, alle quali i benefizj loro compartono, fuorichè la gratitudine, a cui i beneficati sono per ogni legge tenuti. Quindi è, che non volendo io alcuna lasciar passare delle occasioni, per dare dei sicuri riscontri della mia gratitudine, a cui per tanti titoli sono tenuto verso l' Illustris-*

sima

ssima Casa Cosatti, *ho creduto, che la presente circostanza nella quale per le* Vostre *faustissime Nozze le Case* Cosatti, *e* Sergardi *insieme si uniscono in vincolo di parentela, non possa da me omettersi senza colpa. Poichè dando queste un largo campo a tesser lodi alle* Vostre *Virtù, non credo, che possa porgersi miglior mezzo per mostrarmi grato a Coloro, dai quali ho ricevuto dei benefizj, quanto quello di confessare ad un pubblico le mie obbligazioni, e invitare altri a tessere encomj alle glorie Loro.*

Ricevete adunque di buon animo, Illustrissimi Signori Sposi, *questa serie di Poetici Componimenti, ch' io Vi presento, e in questa gradite insieme e le fatiche di questi Vati, che a cantare le* Vostre *glorie hanno atteso, e il grato cuor, che vel' offre.*

Ricevete ancora i sinceri augurj di felicità, e di pace, uniti a quelli di numerosa Prole, come tutta la Città nostra desidera, e quegli particolarmente, che annovererà sempre fra le sue glorie quella, di potersi far conoscere in ogni occasione, quale pieno di vera stima si dichiara.

Di Voi *Illustrissimi Signori* Sposi

Siena 24. Maggio 1776.

Um. sis., ed Obligatiss. Servitore
ANTONIO SALVUCCI.

POEMA

MAl pago alfin del fuoco animatore,
Che a dolce canto i lieti carmi impegna,
E per man di virtù le vie d' Amore
Al foave Imeneo fcuopre, ed infegna,
Io fciogliea non ardia voci canore,
Or che de Vati nobil turba, e degna
Tributa applaufi a Voi, Sposi felici,
Ma taceami di Pindo alle pendici.
Da tal grave penfier mentre s' ingombra
Lo fpirto, e i canti di feguir non ofa,
Con cui Voftra Virtude or l' Arbia adombra,
E fa i nomi fuonar, Coppia amorofa,
Dell' Illuftre Settan m' apparve l' ombra,
Per cui và Siena d' alto onor faftofa,
Del cui vivido canto i modi accefi,
E l' aureo ftil da Giovinetto apprefi.
Mi apparve allor, che le molefte cure
Facean da me le Mufe allontanate,
Timide Verginelle, e mal ficure,
Che i più feri penfier fembran fdegnate;

Ridente il vidi, e quasi l' ombre oscure
Della tacita notte rallegrare.
Vate, ei mi disse allor, dunque che fai?
Perchè la Cetra non riprendi ormai?
Sai pur, che oggi per man d' Amore, e Imene
Un de' più vaghi fior coglier si deve,
Che sono in Ciel' già ordite le catene,
Onde il mio sangue alto piacer riceve;
Chiunque il labbro immerge in Ippocrene
O d' Ascra ai fonti preziosi beve,
Canta sul plettro d' or carmi vivaci,
Tu solo inerte, e neghittoso taci?
So ben, risposi, ombra onorata, anch' io
Di Giuditta, e di Pier gl' eccelsi pregj,
Ch' oggi congiunge il Faretrato Dio,
Onde di lieta speme Adria si fregi;
So che mai potran spargersi d' oblio
Di lor chiara progenie i fasti egregj:
Ma ohimè! dotto Settan, sdegnasi Imene,
Quando cantar vogl' io le sue catene.
Folle che sei: d' inetta turba, e vile,
Riprese, temerai stridulo suono?
Non ti sovvien, che il mio leggiadro stile
Dispiacque un tempo, e pur glorioso io sono?

Ma

Ma soggetto sì amabile, e gentile
Vince d' invidia ancor l' orrido tuono,
Che seguir non potria per l' Emisfero
Gl' Illustri Nomi di Giuditta, e Piero.
Lo sò, che il nobil Estro, onde fui acceso,
Rachiudi a forza, or via coraggio vesti,
Di come Amor ha dolcemente offeso
Il cuore a Lui coi bei costumi onesti
Di quella Ninfa, onde è a formare inteso
Il vago nodo, che perpetuo resti
Con Lei, che ha bello al par del volto il cuore,
D' onde il felice stral trasse il vigore.
Dal cuor lo trasse, che il paterno esempio
A perenne virtù formò col latte,
Virtù, che in sua magion si eresse il tempio
D' opre fornito a nobil Alma adatte,
Di cui dagli anni mai temer può scempio,
Sì facili, ed amiche a Lei son fatte,
Di là Giuditta il dolce fuoco apprese,
Che del prode Garzone il petto accese.
De' Gigli delicati, e delle rose
Del vago volto suo, che amore elice,
Ebbe in dono beltadi ample, e copiose
Figlia gentil di bella Genitrice,

Ma più da Lei le norme gloriose,
Onde saggia tra noi Donna si dice,
Trasse, e degli anni nel ridente Aprile
Vanta in tenero sen mente senile.
Or mentre il sangue mio le glorie avite
Nella Sposa novella adesso ostenta,
E di mille virtù chiare, e gradite
All' Arbia mia spettacolo diventa;
Tu del silenzio per le vie romite
La poetica fiamma or mostri spenta,
E a risvegliar la cetra tua canora
Tanta idea di beltà non basta ancora?
Semplice: è questo il tempo, or che si veste
Di gaudio ognun, che ognun festeggia, e applaude
Alla Sposa gentil, non sia, che reste,
Sebben uopo non ha, senza tua laude,
Mira qual d' amistade onor t' appreste
Il suo maggior German: non si defrauda
D' un sincero di plauso umil tributo
Al suo candido amor per te dovuto.
Con la sua scorta al bel Garzon dirai,
Se rispetto ti tien forse dubbioso,
Che forse in Cielo non fù ordito mai
Nodo più bello a più felice sposo.

E i già

Ei già avvezzo a mirare in quei bei rai,
Il molto lume, che ai profani è ascoso,
E per Giuditta la virtù frequente
Rinnovata vedrà della sua Gente.
Di casto ardor, ohime! troppo immaturo
Frutto Ei fu di dolor, di gioja misto,
quando il buon Genitor da Fato duro
Rapir la Madre tenera ebbe visto.
Ah fugga ogni pensier dolente, e oscuro,
Nulla il nostro piacer turbi di tristo,
Sol si rammenti, che il materno amore
In Lui solo trovò conforto al cuore.
Sdegnò nuove quadrella, e nuova face
Di giovinezza, e di beltade in onta;
Nel diletto Figliuol trovò la pace;
La tenerella mente a virtù pronta
Formò sol per Giuditta; or quanto piace
Al cor di Lei, che l' amor suo racconta,
Di cui tal cosse nobil frutto, e vago,
Nella Sposa di Lui mirar l' Imago.
Premio delle sue cure è il nobil Figlio
Pieno d' alti pensier, d' ogni virtute
Ornato, che con provido consiglio
Di Giuditta nel sen cerca salute.

Vegga

Vegga la Madre con ridente ciglio,
Ed oda ricantar su cetre argute,
Qual nei Sposi beati ergasi speme,
Di ristorare il glorioso seme.
Tutto questo dirai: le antiche glorie
Lascia, che cantin l' altri vati industri;
Saranno ai figli Lor grate memorie,
Per invitarli a nuovi fatti illustri,
E dican le pacifiche vittorie
Coronati di rose, e di ligustri;
Sciogli tu, il vuol Settan, cantici, e voti,
La Gloria a celebrar de' suoi Nipoti.
Incliti Sposi in mille guise e mille
Virtù, felicitade a Voi s' accresca,
Di Settano son voci. Un Vate udille,
D' accoglierle da quel non vi rincresca;
Faccia stabili Amor vostre scintille,
Virtù ne porga inestinguibil esca;
Da sì vezzosa, e vaga Coppia eletta
I Prischi Eroi l' Arbia mirar s' aspetta.

Di Diorillo Parrasside P. A.

Nuovo

SONETTO.

Nuovo estro accenda le Apollinee menti,
Cigni dell' Arbia, ad encomiar venite
Questa Coppia gentil · ah voi ridite
I pregi fuoi coi più foavi accenti.

Ecco i voti comun paghi e contenti;
Tosto vedranfi rifiorir le avite
Glorie, che nell' oblio non più fopite
Specchio faranno alle future genti,

La Fama intanto fu gli eterni vanni
Vola dall' arfa alla gelata fponda,
Nè fa temer del tempo e l' onte, e i danni.

Di prole innumerabile feconda
Veggo Giuditta, e veggo al volger d' anni,
Come alle brame amico Ciel rifponda.

Del Sig. Abate Silveftro Mocenni
Accademico Rozzo.

SONETTO.

Esce l' opra a compir la Donna Ebrea,
Di magnanimo cuore armata il petto,
E tal mostra beltà nel vago aspetto,
Che gli occhi abbaglia, e la mortale idea.

Esce dal Patrio Lare, in cui vivea,
Oggi GIUDITTA a ritrovar l' eletto
Sposo dal Cielo, e tal porge diletto,
Che non sembra mortale, anzi una Dea.

Io vedo intorno al prezioso ammanto
Le più rare Virtù farle corona,
Ed il profano Amor sciogliersi in pianto.

E mentre unisce il Ciel la Coppia invitta,
Di questi plausi allor l' Etra risuona
Viva d' Arbia l' onor, PIETRO, e GIUDITTA.

Dell' Abbagliato Accademico Rozzo.

Quando

SONETTO.

Quando nell' alto Olimpo il Nume eterno
Creò gli Spirti, e destinogli a ornare
Le belle opere sue; la Terra, e il Mare
Niuna figura avean, legge, o governo.

Fin da quel primo istante io ben discerno,
Ch' Ei volle in varie forme collocare
Tutto il creato; e il successivo oprare
A norma fu del suo voler superno.

Quindi è, che fin d' allor Pietro a Giuditta
Fu destinato, e i puri spirti eletti
Furo a dar ferie a una prosapia invitta.

Ecco il giorno felice, ecco il momento,
Che del sommo voler scopre gli effetti,
De' Cosatti, e Sergardi ecco il contento.

Del Sig. N. N.

SONETTO.

Numi del Cielo, e quale entro del petto
Insolito ardor l' Alma mi accende?
Qual repentino incognito diletto
Superior di me stesso oggi mi rende?

Chi della gioja mia sa dir l' oggetto,
Che sì coi moti del mio cuor contende?
Qual nuova speme, e qual novello affetto
Del sen l' interno a penetrar mi scende?

Se intento ad ascoltar l' orecchio io tendo,
Al piano al colle, ovunque con stupore,
D' Imene il nome risuonare intendo.

Ma che? D' Eroi bell' Alme insieme Amore
Unire io veggio; or la cagion comprendo,
Per cui lieto nel sen mi brilla il cuore.

Del Sig. Abate Gio. Niccolò Fratticelli

SONETTO.

SCenda Imene dal Ciel con l' aurea face,
Scenda giuso dell' Arbia oggi alle sponde,
Due grand' Alme ad unir, Alme feconde
D' ogni Eroica virtù, d' onor, di pace.

Ne scenda pure il Santo Amor verace,
Per cui nei cuori onesto ardor s' infonde,
Scenda ogni Nume, e il Talamo circonde,
Esul però ne sia Discordia audace.

Ch' indi (e nel mio veder non vada errato!)
Lunga sorger vegg' io serie d' Eroi,
Di cui gran cose in seno avvolge il Fato.

I pregj Lor dai Vostri ognun misuri,
O SPOSI Eccelsi; indi ridica a noi,
Quanto fausti saranno i dì futuri.

Del Sig. Abate Francesco Mastacchi.

SONETTO.

AMor non quel, che fuggitivo, e frale
Offre il piacer, e che in piagando alletta,
Non quel, che di veleno i cuori infetta,
Che i sensi accende, e la ragione asiale,

Ma quel, che asperse di Candore ha l' ale,
Che senza insidiar giova, e diletta,
E non a pravo ardor l' Alme soggetta,
Ma in fuoco onesto usa temprar lo strale;

Sì questo Amor l' eterno nodo ordisca,
Sposi Illustri, per Voi con fausti augurj,
E i Vostri Cuor, le Vostre destre unisca,

Onde de Figli nell' eletta schiera
Sia permesso vantar nei dì futuri
I rari pregj dell' Età primiera.

Del medesimo.

CAN-

)o(XVII)o(

CANZONETTA
ANACREONTICA.

Ual nuova, o Cetra, insolita
Freddezza è questa mai?
Dunque le corde armoniche
Così destando vai?

L' istesso io son, pur veggo
Barbara sorte espressa:
Conosco ben, perdonami,
Che tu non sei l' istessa.

Fù dono vostro, o Vergini
Dell' Eliconio Rio,
Un ubbidiente cetera
Fino dal nascer mio.

Ma nel maggior periglio
S' oggi schernito io sono,
Saprò sprezzare intrepido
Il donatore, e il dono.

Un dì giurai, sovvengavi,
Per l' Infernal Lacuna,
Per quanto di terribile
Sà minacciar fortuna.
Lasciar del biondo Apolline
E la divisa, e il manto;
Manto cagion di lacrime,
D' ogni rimorso, e pianto!
Vostre dell' Arno amabili
Sponde, le colpe furo
Se tosto ahime! volubile
Io diventai spergiuro.
Alla fatal memoria
S' io tremo ancora, il sai:
Ah non t' avessi, o cetera,
Ripreso in man giammai.
Quell' avversion, quell' odio
Tu superar sapesti:
Ed or della vittoria
I frutti tuoi son questi?
Non sai di quanto, o barbara,
Tu debitrice sei

Alle mie cure, ai nobili
Sparsi sudori miei?
I dì, le notti pallido,
Non sai, che a te d' appresso
Finor già fatto, oh misero!
Quasi obliai me stesso?
Ed or, che da poetico
Furor svegliato io sono,
Con tal freddezza insolita
Mi lasci in abbandono?
Degli augelletti garruli
Gli armonici concenti,
Tra sasso e sasso il frangere
Dei liquefatti argenti,
Il susurrar dei zeffiri
Sul mattutino albore,
Quà tutto in riva all' Arbia
Quà tutto inspira Amore.
Vedi, che su l' Aonio
Colle la schiera eletta
D' eccelsa Coppia il pregio
Ad annunziar s' affretta.

Fin' or

)o(XX.)o(

Fin' or con piè non timido,
Cetra, tu pur poggiasti,
Ed ora in tal periglio
Ardir non hai, che basti?
Deh siegui almen la traccia
Oggi dei voli altrui;
Quindi da quelli regola
I dubbj passi tui.
Puoi, dir, che mai non videsi
D' Amor nel fausto Regno
Stringer più dolce laccio,
Un Imeneo più degno;
Che da tai nodi teneri
Ognun virtude apprenda,
E i dì più chiari, e celebri
Quindi la terra attenda.
Puoi dir, che mai dall' Indico
Mare finora il giorno
Spuntar più bello videsi
A queste piagge intorno;
Che udinne il grido stupido
L' ultimo Abitatore

Del

Del fin qui Mondo cognito,
Ove il dì nasce, e muore.
Che se le ciglia volgonsi
Alla gentil Donzella,
Sempre nel volto trovasi
Qualche virtù novella.
Se del garzone espongasi
L' indole bella a prova,
Sempre nel seno scuopresi
Virtù sublime, e nuova;
Che mai beltà più amabile
Quaggiù formar gli Dei;
Quì di beltade il pregio
E' il più negletto in lei,
Che se prudenza ammirasi,
Il Ciel l' influssi sui
Sparse, e virtù sì nobile
E' il minor pregio in lui;
Puoi dir, ... mà quanto semplice,
Quanto annunziar pretendo?
Di tua freddezza, o cetera,
Or la cagion comprendo.

A contrastar coi turbini
Non vada un picciol legno,
Del tempestoso Oceano
A provocar lo sdegno
L' avventurosa coppia
In questo di soggetto
Sia d' un Cantor, che sentasi
Fuoco maggiore in petto.
Sarò giacchè mia debile
Mente cotanto apprese,
In avvenir più saggio
A misurar l' imprese.
Non tento un volo Icario:
Augel palustre io giaccio,
Perdono, amata cetera;
Errai; mi pento, e taccio.

Del Sig. Francesco Zaverio Catani Fiorentino Academico Apatista

)o(XXIII.)o(

ANACREONTICA

Vaghe Ninfe, il cui soggiorno
Tanto adorno
Più d' ogn' altro in Arbia splende,
Deh venite oggi a godere
Del piacere
Che ad ognuno in cuor s' accende.
Presto ergete l' aurea fronte
Tutte pronte
Fuor dell' onde cristalline,
Vaghi fiori ora intrecciate,
E formate
Nobil serto al biondo crine.
Il piè snello indi movete,
Qual solete,
Allorchè la Dea Triforme
Se ne stà con voi danzando,
Intrecciando
Lieti balli in varie forme.

Su lo

Su le vostre sponde amene
Oggi viene ricca, e nobile
Adunanza,
A cui splende chiaro innante
Coppia Amante
Che in beltade ogn' altra avanza.
Non vedete, come affretta
All' eletta
SPOSA accanto PIETRO il piede?
Sembra il tempo ad ESSO avaro,
Sì gli è caro
Di giurarle eterna fede.
Fiso il guardo tiene in quella,
Vie più bella
La ravvisa, e n' ha diletto.
Virtù, Grazia, Amore, e Fede,
Tutte vede
Trasparir nel vago aspetto.
Vivo al pari si è l' ardore,
Che nel cuore
Di GIUDITTA ha preso il loco;
Tutto addita al caro SPOSO
L' amoroso,
Onde avvampa, acceso foco.

Stringa pure adesso Imene
In catene
Il cuor Vostro, Illustri Eroi:
E voi Ninfe festeggianti
Inni e canti
Risuonar fate tra voi.
Di virtù, d' Amore e pregi
Tanto egregi
Deh! cantate in sì bel giorno,
Giorno, in cui dell' Arbia il vanto
S' erge tanto,
Che n' echeggia l' Etra intorno.

Del Sig. Girolamo Cannicci Accademico Rozzo, e Oscuro.

O D E

Di mirto inghirlandata
Erato bella i Cigni suoi reggea
In lieve fren, alata
Schiera di Genj intanto
Temprando in aurea nube aurate corde
Meditava concorde
Un armonioso canto.
Ella mi vide, e i suoi bei rai
A me volgendo oltre l' uman costume,
Sorgi, mi sento dir, deh sorgi, o Vate.
Qual fato mai ti tolse
A' giochi d' Elicona,
Ove al pronubo Amore
Incensi, e voti
Porgendo i miei devoti
Tesson vaga corona?
Non sai qual della patria
Nemico fato in Ciel tenne sospeso
Il Concilio dei Numi?
Di bella, e nobil pianta a terra steso

)o(XXVII.)o(

Fresco germe dai rei
Colpi di Morte, tutte
Di Siena ancor le vive
Speranze più giulive
Avea così distrutte.
Sollecite negli Elisi
L' Anime illustri dei grand' Avi suoi
Al Ramo già languente,
Onde sperare i luminosi Eroi,
Piangeano amaramente.
Supplice, e pien d' affanno
Il Genio della Patria in volto chino
Stimolava il destino
A ripararne il danno.
Amor, che in Cielo, e in Terra,
E nei profondi abissi Augusto impera,
I querulí lamenti
Pietoso udì dalla materna sfera,
E nel fecondo petto
Di Te, Germe novello,
D' amoroso diletto
Nobile fiamma accese;
Vedi sù l' auree penne Amor, che il volo
Alto dispiega, e ne discende al suolo;

Colle

Colle amabili Grazie a compier l' opra
Con gl' eletti piacer coi Genj accanto
In armonioso canto
Conduce all' Ara avanti
Felici Sposi amanti.
Prendi Tu par la Cetra, iovan riserbi
A più bella cagione i versi, il canto.
Di Lei tu parla, che ad sempio scelsi
Delle Tosche Donzelle.
Pell' immensi sentieri
Delle rare virtù sciolse i pensieri,
E nel fior degli anni
Tutto raccolse il vago
Dello spirto, ond' Ella è imago.
Imeneo di pura fiamma
Già si infiamma;
Ecco l' eletta
Egregia Donna
Ritrosetta
Verso un semplice piacer.
Casto Imene senza affanno
L' empio inganno
Ei non vuol vicino a se.
Col piacere assisa, e dia

Ricca

Ricca prole, ond' ella sia
Della Patria il grande onor.
Godete, o Sposi,
Godete i placidi
Momenti teneri,
Che il sempre casto
Amor Vi dà,
Tacque la Diva, e sparve.
Ai Pindarici modi
Sulla cetra inesperta
Ardito io volo a celebrar le lodi.
Ma via troppo alta, ed erta
Trascorre il mio furore, e fuona
Nell' attonita mente impressa ognora
Celeste voce, e ancora
Di Voi, Coppia gentil, meco ragiona.

Del Sig. Dottore Gio Galgano Pieraccini,

E P I G R A M M A

Uc, Hymenee, veni, Charites comitentur ovantes,
Anteat alma Venus, cincta Cupidinibus.

Cernis, ut optatum properent in fœdus Amantes,
Sponsaque formoso jam paret ire Viro?

Ne Juvenes differ vinclo sociare jugali,
Jam sol decedens mergitur Oceano.

Ut nobis redeat soboles generosa Parentum
Et domus in titulos surgat avita suos.

Interea meritos tollens ad sidera plausus,
Insuetam geminet Patria lætitiam.

Del Sig. Abate Silvestro Mocenni
Accademico Rozzo.

Da

ANACREONTICA

D A quel tanto amato Lido,
O vezzosa Dea di Gnido,
Volgi a noi veloce il piede;
La fede
Solita
Lasciata un dì.
Quà vedrai vie più lucente
Febo trarre il Cocchio ardente,
E Tu stessa allor dirai,
Che mai
Sì lucido
Dall' onde uscì.
Vieni dunque augusta Diva,
A posar su questa riva,
Ove il tuo diletto Amore
Dell' ore
Amabili
Ne fa goder,

Vedrai

Vedrai Imen la facra face
Scuoter tenera, e vivace,
E la tua diletta prole
Carole
Inteffere
Per il piacer.
Or, che Giuno in un prepara
Lauri, mirti, faci, ed ara,
Alli Sposi omai ridutti
I frutti
A cogliere
Del loro amor.
Per cui poscia l' Arbia afpetta
Nel bel fen di prole eletta
Riveder le doti rare
Tornare
A fplendere
Dei Genitor
Che fpiegando il volo altero
Della Gloria al gran fentiero
Coll' avito illuftre efempio,
Al Tempio

Giunfero

)o(XXXIII.)o(

Giunsero
Della Virtù.
Là quest'Alme al Ciel gradite
Furo in dolce nodo unite,
E da Apollo a un tanto merto
Un serto
D' edera
Donato fu
Dunque vieni, augusta Diva,
A posar dell' Arbia in riva,
Per goder di tai contenti,
Portenti
Insoliti
Del Dio d' Amor.

Del Sig. Cav. Mario Ranieri Bianchi Accademico Intronato, e Socio della Reale Accademia delle Scienze di Siena.

SONETTO.

DAnae se' Tu, quella non già, che dura
Guardia latrante, e muro ahi troppo frale
Chiuse, ma quella, cui scorta sicura
Feo la virtude in fausto penetrale. (1)

Elena sei; non già l' Iliache mura
Per Te avvampar · ma il Tuo infuocato strale
Ferlo di Pier, la Nobil Alma, e pura,
Il cui gran merto troppo in alto sale.

Pende il giudizio ancor, se ad Isabella, (2)
O a Te, Giuditta, spetti il pomo aurato,
Che invia la Dea discorde alla più bella,

Taccia il Frigio Pastor, miglior fu dato
Del Suo giudizio, oggi se a Te, ed a quella
Gentil Sposo donò giudice il Fato.

(1) L' educazione data alle Figlie da' Nobili Genitori può servire di modello al più nobile, e tenero Padre di famiglia.
(2) La Sig. Isabella Germana della preladata Sig. Giuditta nel medesimo giorno dà la mano di Sposa al Nob. Sig Cav. Bonaventura Martinozzi.

Del Sig. Dott. Giuseppe Porciatti Pastor Rozzo.

Lungi

SONETTO.

LUngi dai Vati omai quell' estro insano,
Il Nuzial cantando Augusto Rito,
Vener, Cupido, Imen, suono sì strano
Sovente d' ascoltar stanco è l' udito

Nodo, che stringe la Sacrata Mano
All' Ara innante, e l' aureo cerchio in dito
Sparso d' onda lustral sdegna profano
Metro, e più Sacro il vuole, e meno ardito.

Se il Divo Spirto unì Coppia d' Eroi,
E due bell' Alme in sua virtù costanti
Oggi più ricche fa co' doni suoi.

Sien questi, o Vati, il gran subietto ai canti,
Casto vi brilli stil, lungi da Voi
Le Greche fole de' lascivi amanti.

Del Sig. Abate Paolo Quintilio Castellucci Accademico Rozzo.

Cop-

SONETTO.

COPPIA GENTIL, al par di Cui men bella
Ogn' altra di Natura Opra ne appare,
Il frutto di tue Doti eccelse, e rare
Ecco maturo, all' Ara Imen t' appella.

Dall' amorosa, e casta tua Facella
A bene amar ciascuno intanto impare,
Se sù dal Ciel brama veder novella
L' antica Età dell' Oro a noi tornare.

Non beltà fral, ne di piacer desio,
Che spesso solo alme volgari alletta,
L' onestade, e 'l dover posto in oblio.

Ma un egual vanto di virtù perfetta,
INCLITA COPPIA, il Tuo bel nodo unio;
Or da Te l' Arbia stuol d' Eroi n' aspetta.

Del Sig. Ab. Bonaventura Venturucci
Accademico Rozzo.

SONETTO.

Aga, qual Sole, la remota etade
Vide Giuditta dell' Assiro Duce
Al Campo gir, che minaccioso, e truce
Cingea Betulia con ostili spade.

Tal, novella Giuditta, è la beltade,
Che nel gentil sembiante a Te riluce,
Schietta beltà, che alto stupor produce,
Qualor Ti mostri alle natie contrade.

Che se ognor questa i pregj occulti espresse,
Onde il volto dal cor non dissomigli,
Quai doti avrà Natura a Te concesse?

Piero, qual fia piacer, che al Tuo somigli,
Della Sposa a mirar le forme impresse
Nel volto, e le virtù nel sen dei Figli!

Del Sig. Dott. Gio. Battista Bianchi Rettore del Seminario Arcivescovile di S. Giorgio.

SONETTO.

NOn di Paso la Diva, o il cieco Amore
I due bei cuor in santo nodo avvinse,
Ma virtù schietta, e d' aureo metto il fiore
Prima il desir, e poi il voler Vi strinse,

La lunga speme, onde vivean il core
D' ambo piagato, non tolse mai, o estinse,
Anzi alla dolce fiamma aggiunse ardore,
Che sua forza nell' Alma più oltre spinse.

Di Te, GIUDITTA, i' parlo, e del Tuo SPOSO,
Chiaro di lode, e d' onestate speglio,
Cui pieno or fai di Tua bellezza il dono.

Ecco m' ispira l' Augure Iddio, ed oso
I dì lieti predir; nè fia, che il Veglio
Alato dica, che fallace io sono.

Del Sig. N N.

NOTTE

NOTTE

Dall' umide del sonno oscure grotte,
Seco Cintia traendo, e 'l doppio corno,
Sovra il tacito carro esce la Notte,
La Notte, che precede il fausto giorno,
In cui Coppia d' Amanti innanzi all' Ara
Il gran patto a segnar già si prepara.
Cinta di vaghe peregrine spoglie,
Ove l' arte, e il saper del Gallo industre
Di natura a stupor tutto s' accoglie,
GIUDITTA, onor di chiaro Sangue illustre,
Il piè portando dall' interna stanza
Nella sala magnifica s' avanza.
Nella sala s' avanza, ove s' aduna
Per affetto a portare, e per costume,
Lieti annunzj di prospera fortuna
Del SERGARDIGO Germe il chiaro lume,
Ove d' amici in più gentil maniera
Spiega il gaudio del core eletta Schiera.

Pieno d' ardore il fen qui giunge intanto
Il fofpirato Pietro, e fra gli evviva
Lieto s' affide alla fua Spofa accanto,
Che amabilmente il fuo defire avviva,
E mentre dai fuoi lumi intento pende,
Dolce piena di gioja al cor gli fcende.
Oh quai di luce dal gentil fembiante
Efcono di Giuditta accefi lampi,
Che paffando di Pietro al feno amante
Fan, che in mezzo all' incendio il core avvampi!
E ognor fembra a vicenda un nuovo dardo
Il fofpir col fofpir, col guardo il guardo.
Quivi Ei ftupifce, come in varj modi
A Lei parte s' increfpi il biondo crine,
Parte in lucide gemme anche s' annodi,
Come dell' alta fronte in ful confine
Vago s' inarchi il ciglio, ove sfavilla
Di Febo a par la gemina pupilla.
Quindi paffa a mirar, con quale incanto
Sull' amorofe guance efulti il giglio
Alla vivace frefca rofa accanto,
Come Tiro trionfi in ful vermiglio
Labbro, che fchiude fra i vezzofi accenti
Bianco tefor d' eguali eburnei denti.

Fulgide

)o(XLI)o(

Fulgide perle dell' Eoe Maremme
Scendon dal collo alabastrino in seno,
Ma le sue nevi alle rotonde gemme
Invidia fanno, o non distingue almeno
Fra le nevi la perla occhio mortale,
Tanto il candor di quel bel sen prevale!
Mentre così fra mille pregi, e mille
Amante fortunato Ei si confonde,
Con pari ardor le tremule pupille
Ella dolce volgendo, a Lui risponde,
E beandosi in Lui rimira accolto
Ogni pregio più raro in quel bel volto.
Tra questi affetti intanto, e questi moti,
Che degli Sposi al cor sentir si fanno,
Fra gli officj scambievoli, ed i voti
Che gli amici, e i congiunti esprimer fanno,
La cheta Notte col suo fosco velo
Segnava quasi a mezzo corso il Cielo.
Pronti i Cocchi già sono, ognun si parte,
E nel partir rinnuova i dolci officj,
Rinnuova i grati detti a parte a parte
Anche la Coppia fra i congedi amici;
E tutti poscia invita a far ritorno
Per più lieta cagione al nuovo giorno

Già ognun parte; Non parte Pietro ancora?
Lungi anche Ei porta il piè, ma accusa, e chiama
Tarda troppo a spuntar la nuova Aurora,
E tiranna crudel di chi ben ama.
Ah no, vanne Garzon, per questa sola
Notte il destino il caro ben t' invola.
Ma già ciascuno all' imbandita mensa
A prendere s' affide esca, e ristoro;
Scarso cibo Ella prende, e solo pensa
Pascendosi d' Amore al suo tesoro;
Indi il corpo a sopir languido, e lasso
Sola, ancor questa volta, affretta il passo.
Nella solinga stanza al crine, al volto
L' ornamenti toglica d' inutil' arte,
Che di natura al paragon non molto,
Anzi nulla di pregio a Lei comparte,
Quando schiusa la porta a Lei d' avante
Improviso comparve il Padre amante.
Come su l' Alpi, o 'l Caucaso gelato
Scorgesi rosseggiar l' intatta neve,
Quando al Mar dechinando il Sole aurato
Gl' incerti raggi suoi talor riceve,
Ella sì di rossor le gote asperse,
Indi il labbro a tai detti il Padre aperse.

Figlia

)(XLIII.)(

Figlia, mia dolce cura, il tempo è giunto,
Che in mezzo al mondo a comparir T' invita,
Il talamo giocondo in questo punto
T' offre felicità, speme gradita;
Ma i tuoi contenti un poco ancor sospendi,
E dal mio dir saggi consigli apprendi.
Figlia comincj sol da quest' istanti
Cos' è vita a saper; perchè non porti
Inesperta nel mondo i passi erranti
S' anima tua ragione, e si conforti;
Ti stimoli Virtude e ognor sia fida
All' opre, ai detti Tuoi compagna, e guida.
Tutte le cure, i Tuoi pensieri, il zelo,
Volgansi sempre, il dover Tuo lo chiede,
Al degno Sposo, che Ti diede il Cielo:
Pensa, che a Lui sol devi eterna fede,
Che sol paga di Lui devi nel petto
Chiuder gelosa il varco a ogn' altro affetto.
Furia crudele di gelosa cura,
Unqua non sia, che turbi i giorni Tuoi,
Che d' ogni ben nimica al cor ne fura
L' alma tranquillità co' dubbj suoi,
Troppo indegna d' Amor Tu diverresti,
Troppo gran torto alla ragion faresti.

Così con dolce cambio ognor vedrai
Crescer di PIETRO in sen la fè, l'ardore,
Lieta in braccio al Tuo SPOSO ognor godrai
I dolci frutti di pudico amore,
E vedremo, se il Ciel seconda i voti,
Lunga serie di Figli, e di Nipoti.
Disse Fabio, e partì, GIUDITTA intanto
Ravvolgendo nel sen del Padre i detti,
Fra speme, e fra timor divisa alquanto
Sente l' Alma ondeggiar fra mille affetti,
Alfin le membra delicate stende
Sulle morbide piume, e 'l giorno attende.

Del Sig. Dott. Pier Antonio Barbieri Pascucci
Accad. Intronato, Rozzo, e Oscuro.

S O N E T T O.

He bramarvi poss' io? argenti, ed ori
Numi del cieco, e basso volgo insano?
Ah no; che di preziosi ampj tesori
Schivaste ognor fastoso lusso, e vano.

Che bramarvi poss' io? beltà, che indori
Il Vostro Crin, e il sen fregi, e la mano?
Ma come? se i più vaghi, e bei colori
Dipinti mira in Voi lo stuolo Umano?

Che bramarvi poss' io? l' ardor più santo,
La Gloria, e la Virtù dei prischi Eroi?
Ah no, che tutti i pregj avete accanto.

Che bramarvi poss' io? felice Amore?
Or l' otteneste alfin: sol posso a Voi
Prole bramar, che Vi somigli al cuore.

Di A. M. S. L.

E G L O G A

A R I S T E O. F I L I S B O.

Ar. ilisbo, a che ſtaman sì di buonora
Tu riconduci il gregge al paſco uſato?
Oſſerva intorno: ancor non è l' Aurora.

Filiſ. Laſciami: un deſir vago in cor m' è nato,
Vedi, che ovunque puro l' Orizzonte
Predice un chiaro giorno, e fortunato?
Allorchè Febo alzata avrà la fronte
Dalle coſte d' Oriente, e mezzo il corſo
Avrà compito, e già d' Occaſo a fronte,
Del meglio arneſe, e più feſtivo il dorſo
Ornato alla Città vo' girne preſto,
Ove più ſpeſſo ſia lieto il concorſo.

Ariſt. Inſolito deſire è per te queſto;
Pur qualche gran ragione averne dei:
Dimmela toſto, e più non ti moleſto.

Filiſ. Vien meco, e l' udirai: n' andremo a quei
Vicini prati, u' freſche erbe gradite
Paſcoleranno i tuoi cogli agni miei.

Ariſt

Arist. Son teco, e prendo del licor di vite
Non picciol vaso, onde avrem spirto, e brio.
„ Sù sù, mie pecorelle, uscite, uscite.
Filif. Or senti, quanto giusto è il desir mio.
Di due Germane i cuori a duo Garzoni
Degni di lor già saldo amore unìo.
Figlie son d' un Signor, che in più regioni
Ha prati, e selve, e campi, e vigne, e armenti,
Signor, che tutti del Ciel merta i doni.
Essi poi son due Giovinetti intenti
Ad ornarsi ognor più delle belle Arti,
Nel sentier di virtù veloci, e ardenti.
Ambi han di Nobil Cor tutte le parti,
Ambi hanno in petto quel purpureo Segno,
Che in tutto l' Orbe i suoi splendori ha sparti.
Cresciuto indi frà Loro Amor sì degno,
Oggi deggiono tutti innanzi all' Ara
Giurarsi fede, e darne eterno il pegno.
Oh qual festa, oh qual pompa a Lor s' appara!
Mel disse Nisa dalle chiome aurate,
Pompa esser deve o non più vista, o rara.
Certo io voglio vederla. Or ben pietate

Ho

Ho, di chi fra di noi l' amore accende,
Se accende ancor le grandi alme onorate.
Arift. N' hai ben ragion, che a torto Amore offende,
Chi lo chiama tiranno, autor d' eccessi,
Stimolo a le più ree triste vicende.
Altro pensar dobbianne, i sensi stessi
Dirotti, che di Lui Lacone espose,
Come ne fè testimonianza Alessi.
„ Che Amor mente è del Mondo, e delle cose
„ Principio, e vita, intelligenza, e sfera,
„ Fabro delle più belle opre famose.
Quindi se lieta ride Primavera,
Se caggion le rugiade elette, e pure,
Se d' Eroi sorge generosa schiera,
Sono tutte d' amor provvide cure
Ignote a noi pastori, a pascer gregge
Avvezzi sol fra queste valli oscure.
Oh qual d' unione, e d' amistade Legge
In tutti sì, ma più fra pari, e pari
Stampò l' Amor, che ne governa, e regge!
Chi non lo sa, veda le belve, e impari:
Siegue l' agna l' agnel, le tigri Ircane

S' aman

S' aman frà lor, son gli orsi alle orse cari.
Comune è questa Legge, ma le umane
Menti da superior spirto guidate
Calcar denno passion vili, e profane.
Quindi le generose Alme bennate
D' oggetto lusinghier non son contente,
Nè di grazia fallace, ò di beltate,
Ma di vera virtù, di cui la Mente,
Che per se tende al Ben, si pasce, e investe,
Virtù, che abbonda in limpida sorgente.
Note a me son le belle Ninfe oneste,
Noti i Garzon, ch' oggi uniran le destre,
So, che lor cure fur mai sempre queste.
Filis. Or odi un mio pensier: già le maestre
Mani alle cetre flesero Damera,
Mirtillo, e Alcisto dalla costa alpestre.
Ed è de' lor pensieri oggetto, e meta
I pregj dir della maggior Germana,
I pregj dir di Quel, che La fa lieta.
Nè questa cetra vo', che oziosa, e vana
Oggi al collo mi penda: avrò diletto
Cantar dell' altra in foggia umile, e piana.

N Oh

Oh ſe alquanto pria noto il bell' affetto
Stato mi foſſe, onde i Paſtor fur moſſi
All' alta gara del bel canto eletto,
Scelto il più vago avrìa, che già cantoſſi
Da Tirſi, e dal Paſtor di Manto Illuſtre,
E da quei, per cui noſtra Arbia onoroſſi.
E' ver, non puote un baſſo augel paluſtre
Ex tempore cantar, come ſi dice,
Da chi lingua a me ignota appreſe induſtre.
Pur che nuoce il tentar? Tu, che felice
Sei ne' carmi, m' ajuta, e il canto intuona.
I tuoi bei metri io ſeguirò, ſe lice.
Ariſt. Son pronto, amico, un bel deſio mi ſprona;
Si canti d' Imeneo l' amica face,
Si canti il ben, che Imene al Mondo dona.
Odi? de' pinti augei lo ſtuol loquace,
E il vicin rio qual fanci invito? Intanto
Paſcete, agnelle mie, paſcete in pace.
Filiſ. Cantiam ſedendo a queſta quercia accanto,
Cantiamo alternamente: aman le Muſe
Chi nel cantare alterno ottiene il vanto.
Ariſt. Sia dal Cielo il principio. Eterna MENTE,

Che

Che tutto empj il creato, e la Natura,
Che de' miei carmi sei l' oggetto, e cura,
Te chiamo, e voglio al canto mio presente.

Filif. Ed io la del Tonante alma Regina
Figlia, che tanto può sugli astri, invoco
Pronuba a queste nozze. ESSA il bel foco
Tempri nella d' Amor pura fucina.

Arist. O mie dilette agnelle,
E voi liete caprette,
Che festive intrecciate le carole,
Se l' erbe oggi più belle,
Se più dolci l' aurette
Ridono, e forse più brillante il Sole,
Due illustri anime elette
Oggi si denno unire avanti all' Ara,
Quindi n' esultan l' etra, e il suolo a gara.

Filif. Voi dipinti augelletti,
Se sicuri attendete
Al canto al volo, nè il fallace fischio
Oggi sia, che v' alletti
A cader nella rete,
A intrigarvi nel laccio, oppur nel vischio,

La

La cagion ne sapere?
Questo è un festivo dì di pace, e fede,
L' insidia è in bando, ed ogni inganno cede.

Arist. O pastorelle leggiadre, e belle,
Che sulle rive d' Arbia giulive
Gite scherzando, dolce cantando,
Vedeste mai, più vaghi rai,
Una più bella, gentil donzella?

Filis. Erbette, e fiori, olivi, e allori,
Che queste piagge nulla selvagge
Tutte adornate, voi ci narrate,
Garzon più degno in questo Regno, -
Regno d' Eroi vedeste voi?

Arist. Dolce è l' umore all' erbe, alle semente,
L' arbatro al caprettin, che spuntò il dente,
Piace alle pecchie il timo, all' orso il miele,
A Giuditta l' amor del Suo Fedele.
Egli è il solo suo bene, il sol desio.
Oh vero amore, amor pudico, e pio!

Filis. Tristo è il lupo alle greggie, ed all' armenti,
Alle messi le nebbie, e i fieri venti,
Ai fior gentili il troppo fresco è grave,

L' amor

L' amor dell' altrui donna uom saggio pave:
Sì, questo avrà PIETRO in dispetto, e a sdegno.
Oh di sì nobil cor disprezzo degno!

Arist. Se avvien, che all' olmo la ritorta pianta
„ Cupida s' avviticchi, e si marite,
Tutta di verdi pampini s' ammanta,
E produce abbondanti uve gradite:
Non vento atterra, e turbine non schianta
La ben congiunta all' arbor saldo vite.
Tal la DONZELLA, a cui dona la sorte
PIETRO in sostegno, fia feconda, e forte.

Filif. O d' aurea luce Fonte eterno Sole,
E' ver, tu del Ciel sei l' onor primiero,
Ma se non sposi la terrestre mole,
Nè le imprimi il vigor tuo maschio intiero,
Piante non produrrà, nè l' erbe sole,
E vano fia quel tuo bel raggio altero.
Senza la sua GIUDITTA in PIETRO ancora
Virtù non propagata inutil fora.

Arist. Io so perchè ridete, o vaghi fiori,
Che araldi siete de' più dolci amori;
Brillate, bramate

Graziosi, vezzosi
D' andare, volare
A quel Talamo eletto, ove la sposa
Dolce amorosa aspetta il suo Diletto.

Filis. Io so perchè festose, o d' Allor piante,
Perchè fastose ci esultate innante
Si appara una chiara
Corona a Persona
Eletta, diletta.
E mille altre a' Nipoti, e Figlj illustri
Chiari ne', lustri, e secoli remoti.

Aris. Dimmi, e per me sarai nuovo Ansione,
Come star possa un core in due persone?

Filis. Dimmi, e t' innalzerò per fino al Polo,
Come alloggiar due spirti un corpo solo?

Aris. Dimmi, e t' estimerò maggior d' Orfeo,
Come si può . . . .

Filis. Si può, si può, Aristeo.
Versa quà di Lieo l' umor spumante,
Che allor baccante il sen d' estro maggiore,
E dal furore, onde ogni Vate è spinto,
Dirò distinto quanto appresta il Fato,

Ch' io

Ch' io già levato in alto a Lui favello.
Lungi il rubello spirito profano
Autor insano di discordie, e risse,
Che non preferisse il Ciel, che l' alta Coppia,
Ch' oggi s' accoppia, veggia unqua sciagure:
Alte venture a Loro, e pace eterna
Chi noi governa ha destinato. Siena
Oggi di gioja piena ognor più lieta
La meta toccherà de' desir suoi.
Serie d' Eroi da Lor scendere io veggio,
Altri a gran seggio ascendere sublime,
Altri alle cime di Parnaso, ed altri
Più saggi, e scaltri quà tener governo,
Là pel supremo spirito d' Astrea
Gente malnata, e rea traggere al giusto
Dal vetusto fallire, ò error primiero.
Tutti (a ragion lo spero) i Germi Vostri
D' allori, e d' ostri fiano un tempo degni:
Sottili ingegni, alto valore, e conto,
Spirto ben pronto, voler saggio, e retto
Io Lor prometto: tutto già m' inspira.....
Siena, Etruria gli ammira, Europa intiera.

Oh

Oh vaga schiera, che ti para innante!
Oh quante, oh quante Alme sublimi, e rare
Veggio, quai chiare stelle nel Ciel nostro!
Ecco Le mostro. Già su i presti vanni
Della fama i GIOVANNI, e i PIETRI vanno,
E già tutti hanno l' alta Patria in core,
E d' essa il ben maggiore è loro voto.
Ovunque noto splende dei novelli
FABJ, e MARCELLI il merto, e de' SETTANI.
Non fian vani presagj. Io già per Loro
L' età dell' oro tornar veggio in queste
Spiagge, e foreste, e in tutto il Regno Tosco.
Addio greggia, addio bosco, io non più nò
Starmi non vo' fra voi nel ozio vile,
Voglio il gentile, il cittadin costume
Apprendere al bel lume, che in Città
Altrui si fa dalli Signor più degni.
Altri disegni quindi formo adesso.
Vedrò d' appresso io stesso....

Arif. A qual eccesso
Ti trasporta il poetico furore?
Furor tanto, e follia sono l' istesso.

Ti

Ti dimentichi forse esser Pastore?
Nè ti rammenti più quel vil giumento
Bardatosi a destrier quanto ebbe onore?
Eh vivi, vivi placido, e contento
Di quel tranquillo stato, in cui ti pose
Il Cielo, ed a più ambire ognor sii lento.
Filif. Hai ben ragion: lungi l' idee fumose:
Torno in me stesso: ma già in alto asceso
Il Sole illustra ancor le valli ascose.
Di girne a SIENA ognor più il core ho acceso.
Vedi l' agnelle fazie cercar l' ombre,
E che han verso l' ovile il cammin preso?
Tempo è, che il pasco omai da noi si sgombre
Vuoi tu meco venir?
Arif. Si.
Filif. Dunque andiamo.
Oh qual piacer fia, che nostre alme ingombre,
Quando vedrem . . . . Presto partiam.
Arif. Partiamo.

Del Sig. Dott. Francesco Celsi fra gli Arcadi Filisbo Ladeo, ed Accad. Rozzo.

SONETTO.

A' dolci rai della materna ſtella
Vidi Amor, che temprava un dardo aurato,
Gran parte vi ponea di ſua facella,
E d' Ambroſia immortal nembo roſato.

Fra le candide Grazie or queſta, or quella
Facea all' opra ſudar, e qual di grato
Sorriſo, e qual di ſcherzo, e qual di bella
Gioja rendeva il gran lavoro ornato.

Ei di ſue piume armollo, Ebro e giulivo
Sen' compiacque: di pace indi l' aſperſe
Con verde ramo di felice ulivo.

PIERO, GIUDITTA, in Cui lo ſtral converſe,
Dite; ſe Vi ferì, ſe nel più vivo
Dell' Alma caſta eterna piaga aperſe!

Del Sig. Canonico Sacripante Bucci
Accademico Intronato.

Per

SONETTO.

PEr unir due grand' Alme in dolce nodo,
Facean Virtude, e Amor grave contesa,
Quando venne fra Lor dal Ciel discesa
Concordia, e sciolse il labbro in simil modo.

Del contrasto fra i Numi unqua non godo;
Or, che fia, se a compir sì eccelsa impresa
Tutta d' Ambi vi vuol la forza intesa?
Altri vi applauda pur, ch' io non vi lodo.

Sì disse, e si partì. Sereno Amore
A Virtude voltossi, e tali accenti
Dalle vermiglie labbra Ei mandò fuore.

Di Concordia i desiri or sian contenti,
Ecco il mio stral, Tu il vibra, e Tuo l' onore
Sia, se quell' Alme indi ne fiano ardenti.

Del Sig. Dottor Ippolito Savej.

SONETTO.

Depofto il Dio di Amore arco, e quadrella
Di Pafo alla region rivolge il piede;
Quivi alla Madre le colombe chiede,
Onde la pompa fua render più bella.

Mille Amoretti in quefta parte, e in quella
Stanno del Carro, allorche l' aure fiede,
E giunge alfine alla celefte Sede,
Ove regna la Gloria, e sì favella:

Superbo io vengo a Te, l' imprefa ardita
Oggi fi compie, che mie brame ordiro
Ma qual prò fia, fe Tu mi nieghi aita?

Deh Tu l' opra compifci, e fe i miei ftrali
Di Pietro, e di Giuditta i Cuori uniro,
Tu gl' alti pregj Lor rendi immortali.

Del Sig. Abb. Antonio Spannocchi
Accad. Intronato.